

ni restituiti dall'Egitto (p. 95-145); il repertorio è diviso in base al contenuto dei manoscritti letterari e semiletterari: manoscritti che tramandano autori classici (attribuiti e adespoti), manoscritti letterari cristiani (quest'ultimo a cura di Paola Buzi), manoscritti semiletterari, glossari, elenchi di parole, esercizi di scrittura, alfabeti, e testi non identificati. Ogni lemma presenta l'identificazione del papiro, secondo i principali repertori, la tipologia libraria, la datazione, la provenienza, l'autore o il testo che tramanda, le edizioni e la bibliografia. Conclude il repertorio un elenco dei manoscritti di contenuto giuridico, per un totale di ben 201 lemmi.

La prima parte e le conclusioni, curate da Paola Buzi, si incentrano sull'analisi dei reperti, commentando anche alcune fonti (Giovanni Cassiano, Girolamo, *l'Historia monachorum*, P.Kell. Copt. 19) e soffermandosi soprattutto sui ritrovamenti, anche greci, di papiri cristiani nel nomo di Arsinoe, lente di ingrandimento e punto di vista privilegiato per un'indagine anche di tipo sociale. Nelle conclusioni viene tracciato il quadro storico-sociale che i papiri latini mettono in luce. Trattandosi per lo più di papiri con testi scolastici, di letteratura tecnico-strumentale e giuridici è logico ritenere che l'apprendimento del latino sia strettamente connesso con l'uso che di esso si faceva nelle pratiche giuridiche, nella pubblica amministrazione e nell'esercito, ove si consideri che, nell'Egitto tardo-antico e bizantino, come a Costantinopoli e in tutte le aree periferiche dell'impero, esso era comunemente impiegato in quegli ambiti ancora per tutto il V secolo. I manoscritti latini o addirittura greco-latini e greco-latino-copti sono espressioni di ambienti ove si mescolavano e fondevano istanze culturali già descritte da Paolo Radiciotti (*Manoscritti digrafici grecolatini e latinogreci nell'antichità*, «Papyrologica Lupiensia» 6, 1997, p. 109-146). La Buzi sostiene che il latino avrebbe trovato pure impiego presso minoranze etniche latine, o latinofone, e risulterebbe essere l'espressione tanto di necessità di miglioramento sociale, quanto di un fenomeno di resistenza etnica o preservazione delle proprie specificità linguistiche e culturali. Al di là delle conclusioni, si rileva che in taluni casi la collocazione temporale di alcuni manoscritti avrebbe forse meritato maggiore attenzione.

Il volume è arricchito da tre appendici: la prima di contenuto paleografico, sulle scritture attestate nei manoscritti latini rinvenuti in Egitto; la seconda è costituita da una serie di elenchi dei manoscritti per autore, per genere letterario, per luogo di rinvenimento, per tipologia libraria e supporto scrittorio; la terza appendice è una tavola di concordanze tra i manoscritti greci letterari citati e il catalogo van Haelst. Concludono il libro una bibliografia che, pur ricca, avrebbe forse meritato uno spazio più ampio, e un indice dei nomi. Qualche refuso tipografico e alcune disuniformità di carattere citazionale e redazionale nelle note non inficiano la validità del lavoro.

Elisabetta Sciarra
Roma

I libri ebraici della Biblioteca Angelica: I. Incunaboli e cinquecentine, a cura di Emma Abate e Simona De Gese; collaborazione scientifica di Alessandro Catastini e Fiammetta Terlizzi. Roma: Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente, 2005. XXI, 183 p., tav.: ill. (Repertoria ac bibliographica; 1). ISBN 88-85320-32-5.

Il volume, pubblicato a pochi mesi di distanza dalle celebrazioni per i quattrocento anni dell'Angelica, prima biblioteca pubblica d'Europa fondata da Angelo Rocca nel 1604 presso il convento romano di Sant'Agostino, presenta una selezione del catalogo di incunaboli e di cinquecentine posseduti, comprendendo, oltre alle edizioni con il testo integralmente impresso in caratteri ebraici, anche quelle scritte in latino, ma contenenti parti consistenti in ebraico.

Il catalogo è il risultato di una ricerca svolta da Emma Abate e Simona De Gese sotto la direzione di Alessandro Catastini, ordinario di Ebraico presso l'Università "La sapienza" di Roma, tuttavia non nasconde lo "zampino" del personale bibliotecario dell'Angelica, intervenuto sia per fornire le specifiche catalografiche, sia per promuovere l'impresa bibliografica. L'opera è, quindi, frutto della felice collaborazione tra bibliotecari e specialisti della materia: un modello di lavoro di concertazione che non sarebbe stato possibile, né avrebbe potuto ambire all'accuratezza raggiunta senza il sostegno di ognuna delle parti.

Nell'introduzione, curata da Catastini, si ricorda che già nel 1991 Angelo Piattelli aveva pubblicato su «Accademie e biblioteche d'Italia» un elenco di cinquecentine in ebraico della Biblioteca Angelica, ma la necessità di un aggiornamento a quel precedente lavoro è emersa dopo l'individuazione di esemplari nuovi posseduti.

Le informazioni bibliografiche relative alle opere elencate sono presentate in schede numerate. Ciascuna scheda, per l'intestazione e per la descrizione, rispetta gli standard di catalogazione nazionali e internazionali.

I titoli sono stati riportati nella lingua e nei caratteri utilizzati sul frontespizio, ma i curatori si sono preoccupati di rendere leggibili quelli in ebraico anche per coloro che non abbiano familiarità con la lingua, aggiungendo traslitterazioni brevi.

L'area della descrizione fisica presenta, oltre alla paginazione e al formato, anche la segnatura, tradotta in numeri arabi posti tra parentesi nel caso in cui i fascicoli siano segnati con caratteri ebraici.

A ciascuna scheda seguono altre informazioni, relative tanto all'edizione, quanto all'esemplare: una sintetica notizia sul contenuto dell'opera, le note, i nomi dei dedicatari, le indicazioni di parti mutile, i nomi dei possessori e, novità delle novità per cataloghi di questo tipo, l'impronta: sull'argomento interviene anche Catastini in una nota metodologica introduttiva.

Ultimo elemento di ciascuna scheda è la citazione sintetica dei repertori e dei cataloghi bibliografici utilizzati nel corso del lavoro di ricerca.

A corredo, oltre alla bibliografia contenente i titoli per esteso dei repertori citati, sono stati aggiunti alcuni utili indici: dei titoli, degli autori, dei tipografi, dei luoghi di stampa, delle date di stampa, delle date ebraiche di stampa, degli incisori, dei censori e dei possessori. Tra questi, è difficile non notarlo, spicca per il maggior numero di occorrenze – ben 16 titoli posseduti: circa il 10% delle opere elencate – il Cardinale Domenico Passionei, la cui ricca biblioteca personale venne acquistata *post mortem* dagli Agostiniani per arricchire il patrimonio dell'Angelica.

Chiudono il volume un indice delle collocazioni, elemento non riportato nelle singole schede bibliografiche e, a seguire, 15 tavole che riproducono frontespizi, marche tipografiche, illustrazioni e pagine contenute nei volumi più prestigiosi o più mirabili fra quelli citati.

Rispetto al contenuto delle opere comprese nel catalogo, molti titoli descrivono edizioni di testi biblici, ma compaiono anche numerose opere grammaticali, quali glossari, dizionari, e manuali di lingua ebraica; completano la raccolta opere di liturgia e precettistica.

Va inoltre sottolineata la varietà della provenienza geografica dei volumi: molte delle edizioni possedute dall'Angelica sono state impresse in Italia, Francia e Svizzera, ma se ne individuano anche alcune provenienti da Germania, Spagna, Belgio e Olanda. In pratica tutti i paesi in cui si diffuse la stampa ebraica nel XVI secolo, grazie a stampatori e tipografi quali Geršom Soncino e Daniel Bomberg per l'Italia o Christophe Plantin per il Belgio.

In conclusione: a beneficio di studiosi, bibliotecari e bibliografi, ci si augura che l'opera di ricostruzione del fondo antico in ebraico dell'Angelica non termini qui; l'ordina-

le "primo" presente nel titolo e alcuni accenni nelle note introduttive dei curatori fanno ben sperare nel prosieguo dell'opera e nella conseguente pubblicazione di ulteriori cataloghi da dedicare alle seicentine e alle settecentine conservate.

Lucia Antonelli

Biblioteca della Scuola superiore della pubblica amministrazione locale

Tesori della Biblioteca universitaria di Bologna: codici, libri rari e altre meraviglie, a cura di Bianca-stella Antonino. Bologna: Bononia University Press, 2004. 264 p.: ill. ISBN 88-7395-049-3. € 32,00.

Legatura cartonata, con immagini dell'Aula Magna della biblioteca; fogli di guardia con veduta della città di «Bononia vetustissima musarum sedes, omniumque artium, ac scientiarum vera mater et altrix», dal cartiglio che accompagna l'incisione (scheda a p. 234-35), e nel 2000 capitale europea della cultura: nomina che ha dato lo spunto per la mostra bibliografica, patrocinata dal Ministero per i beni e le attività culturali e dall'Ateneo delle due torri, i quali grazie a una convenzione per la gestione della Biblioteca universitaria di Bologna sono il suo passato e presente istituzionale.

A p. 4 c'è la locandina dell'evento, che copre il periodo dal Settecento al 2000, con l'ausilio di «percorsi virtuali» (accessibili a www.librit.unibo.it). Dalla *Presentazione* della curatrice, e direttrice della Biblioteca: «il catalogo è il mezzo più idoneo per mostrare i pezzi [...] limitati al numero di cento»; le schede firmate da specialisti si articolano in una riproduzione a tutta pagina (dispari), descrizione, ampia didascalia, bibliografia e particolare del cimelio; sono divise in 4 sezioni: *Papiri e tavolette; Codici, libri e autografi; I manoscritti islamici; Carte geografiche*.

Storia di una biblioteca dunque: in origine annessa all'Istituto delle Scienze (dal 1712), con sede a Palazzo Poggi, presso l'odierna via Zamboni, come raccolta «di libri delle migliori edizioni e con un gran numero di manoscritti arabi, persiani, turcheschi e greci», allestita dal generale Marsili, e donata da questi in due lotti al Senato di Bologna, per un complesso di 2200 volumi a stampa, 900 codici orientali, 146 manoscritti e vari cimeli (oggi Museo Marsiliano, voluto da Carlo Frati nel 1930).

Nel tempo la biblioteca si è accresciuta con donazioni e acquisizioni, tra cui la libreria e il museo del naturalista Aldrovandi (1603), quest'ultimo riorganizzato come «sede di preziose raccolte museali e d'arte oltreché di cimeli bibliografici» nel 1907.

Nel 1751 uno storico affermava: «tutti i libri di questa prima grande biblioteca bolognese erano, per diverse cause pregevolissimi, quelli per la rarità, quelli per la bellezza dell'edizione, non pochi per l'antichità, la maggior parte per la necessità e per l'uso».

Dal 1755 riceveva una copia di ogni opera stampata, per l'obbligo di deposito legale fatto ai tipografi di Bologna tramite un chirografo di papa Benedetto XIV. L'anno seguente il patrimonio di 80.000 volumi viene reso disponibile al pubblico per l'interessamento del pontefice bolognese; e al fine di dotarla di autonomia le viene assegnato un bibliotecario, e un regolamento (*Costituzioni*) per l'uso della biblioteca e per il prestito.

Rispetto al nucleo originario c'è stata un'evoluzione nelle raccolte: dal materiale scientifico fino a un profilo umanistico ed enciclopedico, con una forte vocazione per la documentazione delle opere relative a Bologna, grazie alla sezione *Bibliotheca Bononiensis* preparata dal direttore Montefani (attivo negli anni 1747-1785).

La dominazione francese non mancò di avere ripercussioni sulla gestione dell'istituto: con le soppressioni delle corporazioni religiose che vi fecero affluire molto materiale; mentre veniva spogliata dei codici più belli e rari per essere trasferiti a Parigi: l'*Erbario* di Aldrovandi, il *Lattanzio* di Subiaco (1465), la *Bibbia* di Magonza (1462). Anche i cambiamenti di titolo riflettono l'andamento storico-politico a cui fu sottoposta la biblioteca, che diventa